

Gli avvenimenti che negli anni Settanta vedono protagoniste a Trieste le donne segnalano, come nel resto del Paese, un periodo intenso della loro storia politica. Il movimento di liberazione si ispira alle esperienze politiche e culturali del Sessantotto e trova i suoi testi sacri nei classici del marxismo-socialismo, sull'emancipazione della donna e sulla famiglia (Marx, Lenin, Engels, Bebel, Lichteim) e nei saggi delle teoriche del femminismo quali Simone de Beauvoir (Il secondo sesso), Germaine Greer (L'eunuco femmina), Juliet Mitchell (La condizione della donna), Eveline Sullerot (Le donne e il lavoro), Betty Friedan (La mistica della femminilità), Elena Giannini Bellotti (Dalla parte delle bambine) e in Wilhelm Reich (La rivoluzione sessuale). Il femminismo triestino è capelli lunghi, camicioni indiani e orecchini pendenti, pratica "l'autocoscienza" e studia la sessualità femminile, sostiene che "il personale è politico" e si riunisce in luoghi e gruppi informali. Privilegia la comunicazione orale rispetto a quella scritta, rifiuta l'uguaglianza formale della legislazione antidiscriminatoria del dopoguerra che discendeva dal dettato costituzionale sulla parità giuridica uomo-donna, in tutto ciò contrapponendosi all'area "emancipazionista" delle donne militanti nei partiti, nelle associazioni, nei sindacati. Nel suo settimo numero (luglio 1974) la rivista Effe, tra le più diffuse dell'epoca e al suo secondo anno di vita, cita insieme alle organizzazioni di altre 59 città italiane quella triestina, costituita da Movimento femminista triestino, Lotta femminista e Comitato femminile, con sede in corso Saba 6. Nel 1976 la stessa Effe riporta l'esistenza del Collettivo femminista di via Imbriani 12, costituito da Movimento femminista triestino, Collettivo femminista comunista, Commissione femminile di Lotta Continua, Rivolta femminile e Movimento femminista



Foto Collezione privata Sandrin

Trieste. La sede del Collettivo, si leggerà in un documento del 1986 redatto da alcune protagoniste dell'epoca, è frequentata soprattutto da donne dei ceti medi cittadini, ma non mancano gruppi di operaie delle fabbriche allora in crisi e disoccupate.

In via Imbriani i grandi temi di dibattito sono "lavoro e doppio lavoro femminile, separatismo, lesbismo, specificità della cultura femminile, la violenza (istituzionale e non) sulle donne, l'organizzazione dei Consultori" e, ancora, la salute e la contraccezione. Gli avvenimenti cittadini si intrecciano in particolare con quelli nazionali a partire dal 1975, momento in cui

inizia il percorso legislativo che porterà dall'istituzione dei Consultori Familiari all'approvazione della legge 194 del 1978. La legge legalizzerà l'interruzione volontaria della gravidanza presso le strutture ospedaliere pubbliche e private su "autodeterminazione" della donna, stabilendo al contempo che i Consultori Familiari sono i luoghi della contraccezione e dell'educazione sessuale, strumenti per prevenire il ricorso delle donne all'aborto. Quando nel 1977 il movimento vede minacciato nell'iter parlamentare il principio dell'autodeterminazione, le donne si compattano scendendo nelle piazze insieme, a Roma e nelle altre città italiane. A Trieste, in particolare, nel dicembre '77 e nel marzo '78, il Movimento delle donne occupa simbolicamente la direzione sanitaria



L'UDI al corteo del 1° maggio 1977 (Arch. Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi)

dell'Ospedale infantile Burlo Garofolo. Vi partecipano il Collettivo di via Imbriani, l'Unione Donne Italiane (Udi), le donne dei partiti e dei sindacati, le operatrici dei Centri d'igiene mentale. Queste, nel 1980, daranno vita presso il Centro di via Gambini 6 al primo nucleo di quello che sarà in seguito uno dei luoghi d'incontro del movimento.

Nell'aprile del 1979 le donne sono protagoniste in Municipio di un serrato confronto sul primo Regolamento dei Consultori Familiari. Il ballatoio del piano superiore della sala è gremito al punto tale da far scricchiolare paurosamente il pavimento, tanto che il pubblico viene ammesso tra i banchi consiliari. Il regolamento viene approvato secondo i "desiderata" del movimento, con 32 voti favorevoli (Pci, Psi, Psdi, Pri, Lista per Trieste), 17 contrari (Dc, Unione Slovena; Galazzi, Gambassini e Dolcher della LpT), sei astenuti (Msi; Colombis, Rossi e Sblattero della Lpt). Il quindicinale Ponterosso-Rusi Most, diretto da Paolo Deganutti, commenta ironicamente gli interventi di Lokar (Us), preoccupato del calo delle nascite ("Chi lavorerà per gli anziani sempre più numerosi?"), del missino Giacomelli, turbato dall'emendamento radicale che chiedeva la non discriminazione degli omosessuali nei consultori, del professor Dolcher, che si lancia contro "il deleterio regime assembleare" chiedendo la presenza nel consultorio di almeno un obiettore di coscienza. Desta sensazione il distacco con il quale le consigliere assistono in silenzio a quanto avviene in aula, probabile sintomo di un fenomeno generale presente tra le donne triestine di disinteresse verso le rivendicazioni del femminismo.

Il movimento si mobilita poi dal '76 al '78 in occasione di una serie di processi per molestie, violenza carnale e stupro che si inseriscono nel turbolento clima cittadino degli anni Settanta, determinato da fatti di cronaca e dalle tensioni politico-sociali del periodo. Nel novembre 1976 si celebra il processo contro un noto medico,

denunciato da una minorenne per molestie. Il movimento si costituisce per la prima volta parte civile al fine di impedire che la vittima venga trattata, secondo la prassi abituale di quei tempi nel rito processuale, come la vera colpevole. Nel 1977 alcune militanti aprono in via Udine 35 un Centro per la lotta alla violenza, che percepiscono come dilagante in città. "Stupri, violenza per le strade, sugli autobus e nelle case, il vivere da parte della donna una sessualità subalterna, repressa e spesso violenta impongono alle donne una risposta dura e organizzata", si legge in un volantino del 27 luglio '77, diffuso in occasione di un altro processo a tre uomini responsabili di aggressione e violenza carnale, avvenute il 5 febbraio dello stesso anno in passeggio Sant'Andrea e caratterizzate da inaudita brutalità. Il 20 marzo del 1979 un altro giovane viene condannato a tre anni per stupro. Nel corso del dibattimento il pubblico ministero decide di celebrare il processo a porte chiuse, e quando una donna del movimento si rifiuta di abbandonare l'aula viene arrestata e giudicata per direttissima. Sarà lei stessa a ricordare il fatto su Ponterosso. Dieci giorni più tardi, un corteo di oltre mille donne sfila in città esponendo uno striscione con la scritta "No alle porte chiuse", che si conclude con un'assemblea alla Stazione Marittima. Un ulteriore processo per stupro si celebra il 5 luglio dello stesso anno con la condanna di due cittadini jugoslavi alla pena di dieci e undici anni di



Foto Collezione privata Sandrin

reclusione: anche in questo caso il Collettivo si costituisce parte civile.

Nell'ottobre del '79, in un'affollatissima assemblea pubblica al Ridotto del Verdi, si apre la raccolta di firme per la presentazione della legge d'iniziativa popolare contro la violenza sessuale: si dovrà attendere il febbraio del 1996 per vedere approvata la legge nazionale e il marzo del 2000 per quella regionale. Il 1981 vede l'ultima grande mobilitazione delle donne triestine in occasione dei referendum promossi dal Movimento per la vita, per l'abrogazione della legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza e, dal lato opposto, dai radicali per la depenalizzazione totale dell'aborto. Vinceranno i "no" in entrambi i casi, arginando uno dei più determinati attacchi alla legge, che si ripeteranno negli anni nonostante le periodiche statistiche indicanti la progressiva diminuzione del ricorso all'aborto sia clandestino che legale.

Se nell'esperienza del Movimento femminista triestino l'impegno per le donne vittime di violenza, la lotta a sostegno della legge sull'aborto e la capacità di stimolo per la presa di coscienza, da parte delle donne inserite negli apparati di partito, della loro condizione di subalternità, possono essere elementi condivisibili con le esperienze maturate in altre realtà del Paese, ci si può a questo punto interrogare sull'esistenza o meno di una specificità del movimento triestino. Essa si può forse ritrovare in due aspetti. Il primo, come accennato in precedenza, riguarda con accezione negativa la scarsa risposta delle donne triestine alle istanze femministe, frutto in certa misura di una serie di fattori come la loro già conquistata emancipazione (a volte asserita fino allo stereotipo), l'immagine aggressiva del movimento, tipica e comune ad altri fenomeni aggregativi allo stato nascente del periodo, e la scarsa visibilità e riscontro a livello di stampa e di opinione pubblica. Il secondo aspetto, in proiezione positiva, riguarda gli elementi di contatto, in parte vissuti con

consapevolezza dai protagonisti, con l'esperienza della psichiatria basagliana, ovvero l'orientamento al recupero della soggettività e dignità della persona attraverso l'eliminazione delle diverse forme di segregazione e di negazione della libertà, psichica e fisica in senso stretto. L'istituzione è alienante, si diceva a quel tempo, e la donna può superarla "socializzando", cioè acquisendo la consapevolezza della propria condizione attraverso il confronto con le altre donne. Scriverà José Saramago, citato negli audiovisivi AIDOS sulla Conferenza Mondiale di Pechino del 1995: "La grande interminabile conversazione delle donne sembra cosa da niente. Così pensano gli uomini... Se non ci fossero le donne che parlano tra loro gli uomini avrebbero già perso il senso della casa e del pianeta".

*La foto accanto è tratta da un volantino stampato dal Centro per la lotta alla violenza in occasione di un processo per violenza carnale svoltosi presso il Tribunale di Trieste il 27 luglio del 1977*

